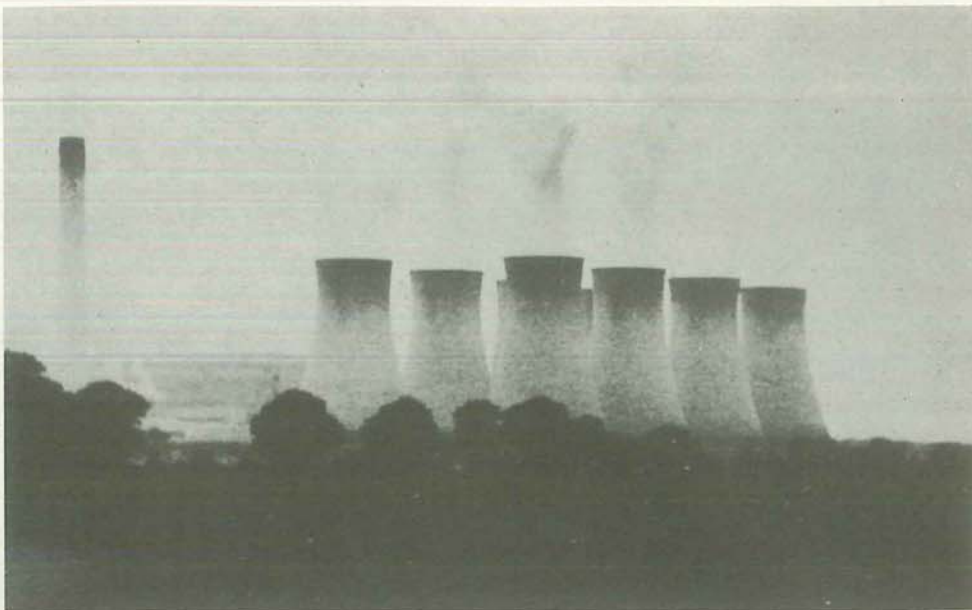


ringiovanimento della terminologia teologica e dei suoi ambiti?

Senza ridurre ora la teologia all'ecologia. Infatti in passato si correva con eccessiva rapidità dalla natura alla grazia, soffermandosi quasi esclusivamente su quest'ultima. Oggi si ha forse la tendenza opposta, quella di correre dalla grazia alla natura, dimenticando il primo elemento. Non sarebbe forse più saggio tener conto di ambedue le realtà, magari insistendo un po' meno a vederle come tappe successive e prendendo un po' più seriamente fatti come l'incarnazione e la sacramentalità che potrebbero suggerire un'impostazione tipo: grazia nella natura e attraverso la natura?

Siamo in casa francescana e non è del tutto inopportuno un accenno al «Cantico delle creature» come luogo in cui si incontrano, si riconoscono e si integrano a vicenda teologia, antropologia ed ecologia. Nell'ecosistema del Cantico, nulla viene escluso, e tutto viene invece composto in mirabile armonia: tutti e singoli gli elementi naturali, tutti gli uomini, Dio stesso. Quest'armonia cosmico-antropo-teologica, non è vanificata in facile e sterile poesia romantica, ma è frutto di perdono, di sofferenza accettata in pace, di morte accolta come sorella. E' una fede chiara e forte a far vedere che è Dio ad illuminarci per mezzo del sole e a nutrirci per mezzo della terra. Nel Cantico tutto è visto con fede, e tutto è accolto come dono di Dio. Non sarà in questa direzione che conviene cercare per recuperare un'accoglienza fraterna di tutti e di tutto, e per risalire dai doni al Benefattore?

E, per finire, perché non prestare un attimo di attenzione al suggestivo suggerimento di Teilhard de Chardin, grande teologo e grande ecologo, e non vedere nel cosmo intero materia eucaristica? Un po' di pane e un po' di vino ogni minuto nelle messe diventano cristificati. Ma forse questa è solo la punta emergente di un iceberg sacramentale. Sotto questa punta, si potrebbe ipotizzare il cosmo intero in attesa di diventare eucaristia, cristificato, divinizzato. E perché non vedere nell'uomo il grande ministro di questa eucaristia cosmica? Da queste «contaminazioni» tra teologia, antropologia ed ecologia non avrebbero forse da guadagnarci tutte e tre le discipline? Non solo come tentativo interdisciplinare, ma anche come contributo per la bonifica del giardino terrestre.



poesia/prosa

Approccio divagante al Cantico delle creature

di fr. VENANZIO REALI

**Divagazioni sul Cantico di Francesco d'Assisi
tra Orfeo e rigrammaticalizzazione,
tra liquide e silenzio**

Dopo tante e puntigliose sottigliezze storico-letterarie, pare che l'unico spazio o modo rimasto per

scrivere sul Cantico di frate Sole sia quello di divagare.

Si sa quanto il linguaggio critico si



sia fatto complesso, a volte complicato e anche volutamente astruso. Altrettanto volutamente io cercherò di tenermi lontano da questi chimismi cerebrali, sia perché non ne ho una conoscenza adeguata, e soprattutto perché imporremmo a Francesco un'armatura sofisticata che non gli si addice affatto.

Quindi, niente sintagmi, impasti lessicali, letture dia o sincroniche, ecc. Per queste analisi esoteriche rinvio ai moderni numi tutelari della linguistica, strutturale o meno. Un assaggio? «La finta espunzione dai registri emotivi... entro l'ipostasi dell'effetto imprevisto di rigrammaticizzazione». Che macine, questi cervelli metabolizzanti! Non vorrei dire altre corbellerie ed espormi al ridicolo delle creature, specialmente di sorella morte corporale. Non vorrei dire, per esempio, che Francesco è il «più tipico Orfeo cristiano».

Con una casta povertà di mezzi tecnici, il Santo ha cantato l'universo in un breve rigo musicale. Questo, sì. E quel canto rimarrà un «unicum» nella storia della letteratura religiosa. Quelle variazioni su uno stesso tema emanano un incan-

to seducente, hanno un respiro vasto e profondo; sono come un dato della natura, come il mare, come il firmamento. Si ha l'impressione che siano le cose stesse a cantare e che ognuna porti in sé il proprio mistero e quello di tutte insieme.

Il Cantico affiora da sorgive insondabili e zampilla ad altezze impervie, ma con una semplicità difficilmente riscontrabile altrove. La sua resa sul piano formale è tanto maggiore quanto meno si manifesta l'«ego» personale e arbitrario, e quanto più vibra all'unisono, con la realtà e la vita del mondo. In Francesco la libertà espressiva non è gravata dal peso del contenuto, né tarpata da rigorosi schemi metrici. Nel Cantico c'è qualcosa di genesiaco, di evangelico e di apocalittico. È lo Spirito che vi soffia dentro, come e dove vuole. Esso rappresenta l'esperienza della fondamentale unità del mondo; e a ragione Francesco può essere detto «homo universalis».

Pur divagando, non si può fare a meno di girare intorno ai sempiterni elementi tematici e formali; quindi svolizzerò di palo in frasca, prima su alcuni elementi stilistici del Can-

tico, poi su alcune suggestioni di contenuto.

Alcune annotazioni estetiche

Il re dei giullari, divenuto via via l'araldo del gran Re, sul finir della vita ci ha lasciato il suo «canto del cigno», destinato a trasvolare i secoli. Conosciamo molti «incipit» famosi nella letteratura, ma nessuna eguaglia per armonia e profondità l'attacco del Cantico di frate Sole: «Altissimo, onnipotente, bon Signore». È l'ouverture di una sinfonia cosmica, che ha l'impeto pacato di uno sgorgo primigenio, e pullula irresistibile come da sorgiva inesaurita e profonda. A quel «largo» iniziale, fa riscontro il finale «smorzato», che si perde come placido estuario nel "miro gurge" di Dio, senza fondo né riva. Francesco e la sua voce sono il fiume tra la scaturigine e la foce.

Quello che sorprende è il respiro libero, quasi inavvertito, e l'afflato che permea con mite potenza tutte le cose, anche quelle non nominate. La scioltezza formale rivela la spontaneità interiore, la creatività e la musicalità dell'animo di Francesco.

Egli è come «alauda», l'allodola, ebbra del proprio canto, a perpendicolo dai cieli, «sotto il gran sole carico d'amore» (A. Rimbaud). Il Cantico ha la trasparenza edenica e i colori vividi dei grandi miniaturisti o di certe vetrate gotiche.

Francesco è un creatore, e il suo canto, musicalissimo, non è imbrigliato da una ricerca intellettualistica di mezzi tecnici. Le poche rime nascono da sé come fiori sul prato, e sono molto semplici: «Signore-onore», «stelle-belle», «vento-sustentamento», «corporale-male». L'armonia è data soprattutto dalle assonanze e dagli accenti o cadenze del ritmo, che è quello del respiro interiore. Qualche esempio: «sole-splendore», «vento-tempo», «acqua-casta», «nocte-forte».

Una lettura decantata del Cantico fa presagire il flusso di correnti marine e l'alternarsi delle maree, i

battiti del cuore e il ritmo del respiro sul petto di un bimbo addormentato. L'uso dei vocaboli a volte segue un procedimento triadico: il Signore è «altissimo-onnipotente-buono», le stelle sono «clarite-preziose-belle», ecc.; a volte il procedimento è quaternario: l'acqua è «umile-utile-preziosa-casta», il fuoco è «bello-iucundo-robustoso-forte».

A nessuno, credo, sfugga l'acuta sensibilità di Francesco per la bellezza, soprattutto come si esprima in bellezza: il sole è iorno (dall'aggettivo «diurnus» opposto a notturno) e «radiante», il fuoco «iucundo» e «robustoso», le stelle «clarite» e «preziose», i fiori «coloriti». Piacevole la sequenza delle liquide in «produce diversi fructi con coloriti fiori et erbe»; sorprendente il polisindeto «et per aere et nubilo et sereno et onne tempo»: una specie

di «fugato», una serie di sostantivi, dove «nubilo et sereno» fungono da aggettivi sostantivati.

Ho già detto che il Cantico è un dato al quale non si può togliere né aggiungere nulla. A qualcuno parrebbe troppo evidente la mancanza di una strofa per suor Chiara. Tuttavia è lecito supporre che, quando Francesco scriveva che le stelle sono «clarite et belle» e che l'acqua è «umile et casta», pensasse anche, se non soprattutto, a Chiara. Non ci sono immagini e parole che altrettanto bene possano suggerirne la trasparente purezza e la disarmante semplicità.

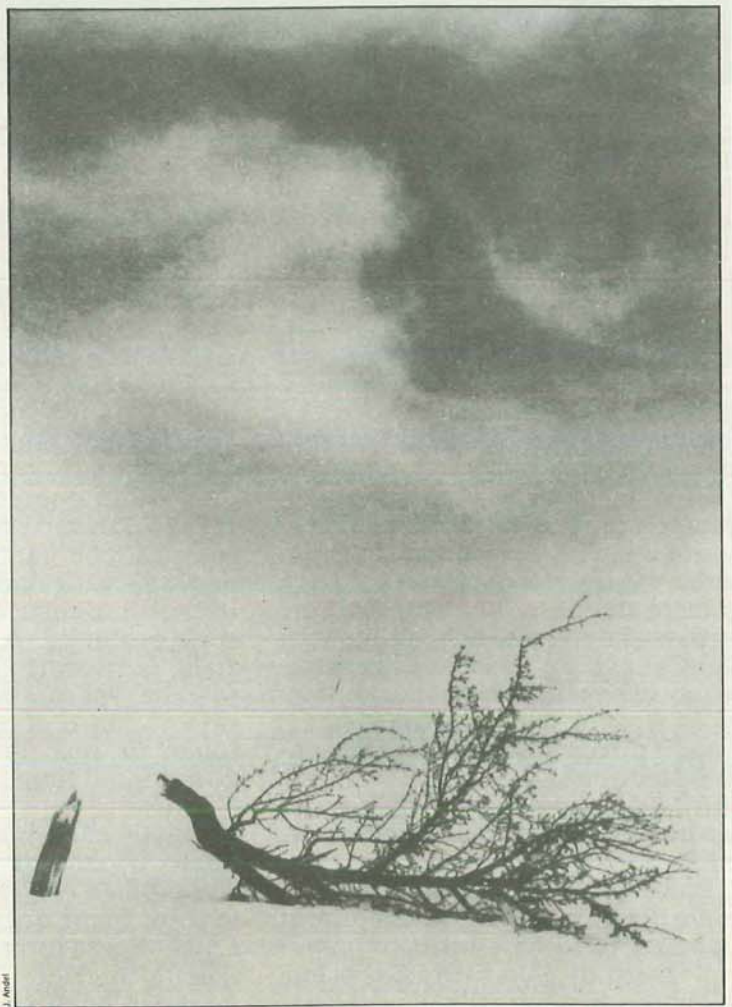
Alcuni elementi tematici

E' stato detto che il Cantico delle creature contiene in germe o allusivamente lo svolgimento della teologia francescana di ascendenza agostiniana. Proiettando sullo sfondo del Cantico una tematizzazione, più nostra che di Francesco, potremmo intravedervi presagi di una cosmologia trinitaria (prima parte) e suggestioni di una antropologia cristologica (seconda parte).

Già nella strofa iniziale il Signore Dio è detto «Altissimo-Onnipotente-Buono»: tre appellativi di chiara risonanza biblica. «Altissimo», che ricorre quattro volte nel Cantico, è l'ebraico 'eliôn, da un verbo che significa ascendere, quindi essere al di sopra e al di là di tutto, trascendente (cf. Gen 14,18); «onnipotente», dall'ebraico shaddài, il pantocràtor dei LXX, da una radice che significa essere potente (cf. Gen 17,1); «buono», dal comune tôb, o dal più specifico rahûm, misericordioso, dalla forma intesiva del verbo raham, che significa amare di un amore viscerale (cf. Sal 119,68; Dt 4,31).

Dio, perché Altissimo è Onnipotente, perché Onnipotente è Buono. In questo procedimento triadico soggiace una forma embrionale di quell'esemplarismo che verrà esplicitato dai teologi francescani. L'Altissimo è Dio Padre, principio senza principio (cf. Is 41,4), l'Onnipotente è il Verbo, che «sostiene tutto con la potenza della sua parola» (Eb 1,3); il Bene, o Buono, è lo Spirito Santo, «la remissione dei peccati» (cf. Gv 20,22s; Gal 4,6; 5,22).

Poiché il sole «porta significazione dell'Altissimo», Dio è un po' come «messer lo frate sole»: è bello (nelle Lodi di Dio Altissimo, due volte si dice: «Tu sei bellezza», FF 261,7.10); «illumina noi per lui» (cf.





saranno vinti dal perdono, dalla pazienza e dal compimento della volontà di Dio. Le relative strofe riecheggiano il dialogo sulla perfetta letizia (Fioretti, VIII), la quale si trova nel perdono per amor di Dio, nelle infermità e tribolazioni sopportate in pace e nella morte che ci sorprende nella santa volontà di Dio. In questo senso, la morte corporale porta a compimento la nostra configurazione a Cristo: solo così è una sorella, che, prendendoci per mano, ci addormenta nel Signore. Così la «seconda morte» non ci farà male.

In questo canto disteso e sereno, c'è un solo acuto, quasi schianto improvviso di tuono: «Guai a quelli

che morranno ne le peccata mortali». E' un verso solitario, quasi chiuso ermeticamente tra parentesi di silenzio.

A conclusione di queste divagazioni, una frase di Teilhard de Chardin: «Essere di più significa essere più completamente uniti con più esseri. La felicità che scaturisce dall'unione creativa consiste nel divenire 'uno solo' con l'altro, nel Cristo-Omega, rimanendo se stessi». Il Cantico di frate Sole dimostra che Francesco, superata ogni egolatria, ebbe il coraggio di autoaccettarsi, anche nelle situazioni più contraddittorie, e così raggiunse l'autonomia dalle creature e insieme l'amore per esse.

canto d'ottava

Sinfonia d'un cantico allegro non troppo

la teoria dell'illuminazione: «alla tua luce vediamo la luce», Sal 36,10); è «iorno» (senza tramonto) e «radiante» (diffonde se stesso), cioè è centro da cui s'irradia la luce della verità e il fuoco dell'amore. Questo Messere «ha pietà di tutti, perché può tutto» (Sap 11,23; cf. 12,16): è un padrone Padre, non viceversa.

Egli ha creato tutte le cose: il sole, la luna, le stelle e i quattro elementi del mondo: la terra, l'aria, l'acqua, il fuoco, per la cui vicenda nel tempo alle sue creature dà sostentamento. La creazione sta all'origine della parentela (immanenza) e del distacco (trascendenza): l'Emmanuele, Dio-con-noi, è anche il Santo d'Israele, il-totalmente-Altro. E' in questa analogia dell'essere (cf. Sap 13,5; Rom 1,20) che si basa lo specifico del Cantico delle Creature rispetto a simili composizioni, anche bibliche (cf. Dan 3,52-90): il senso della fraternità universale.

Le tracce di un'antropologia critica si ritrovano nella seconda parte del Cantico, quando, contro l'armonia del cosmo, si profilano il peccato, il dolore e la morte, che

di sr. MARIA GABRIELLA BORTOT

**Con Francesco il coraggio di
cantare «Laudato sii»
sotto un cielo che implora rattoppi**

(«quel perduto profumo di pigna»)

Il Cantico di Frate Sole è una delle perle di cui va fiera l'oceanica Famiglia di Francesco. Pure, convive con l'orgoglio - e perdurerà - una venatura di rammarico, perché mai leggeremo lo spartito musicale inciso a

fuoco vivo nello spirito di Francesco, e sempre brameremo conoscere quali struggenti melodie rendessero omaggio al trasporto d'amore; quali modulazioni d'ugola, quali esultanze di labbra intrisero di ardente passione questo Inno dell'uomo redento, questo felice gemito sgor-